

## **ABSTRACT**

*La decrescita per sua natura è un principio che si pone in opposizione e discontinuità con il sistema capitalista e con le sue sovrastrutture. Pertanto chi agisce in nome e per conto della decrescita ha il dovere intellettuale di porsi in una posizione conflittuale con tutto ciò che rappresenta l'attuale potere capitalistico. Abbiamo in sostanza una sorta di "vincolo di mandato" che ci è dettato dal principio stesso che ci ispira. Tale vincolo ci impone di assumere una posizione che potrà forse isolare politicamente il nostro progetto, ma che ci eviterà di perderci in alleanze sterili e controproducenti. E soprattutto renderà più forte, riconoscibile e coerente la nostra proposta, cosa che può pagare in termini di consenso, specialmente in un'epoca in cui il capitalismo arranca, le crisi (ambientale, bellica, sanitaria, energetica, occupazionale, ecc...) si moltiplicano e la popolazione cerca disperatamente una via di uscita. Un'uscita d'emergenza.*

*Come gestire quindi questo conflitto? Come "dare gambe alla decrescita"? E' più opportuna la strategia del "muro contro muro" con il rischio di restare schiacciati, o è meglio usare strategie di logoramento ai fianchi? Come si organizza questa azione? Come riconoscere e scegliere i migliori compagni di viaggio? Con questo percorso VersoVenezia cerchiamo di indagare queste questioni a partire da tre parole chiave: Comunicazione, Organizzazione e Partnership.*

## **LA SFIDA POLITICA DELLA DECRESCITA: COMUNICAZIONE, ORGANIZZAZIONE, PARTNERSHIP**

La riflessione teorica sulla decrescita si è perfezionata negli ultimi 20 anni fino ad assumere il carattere di paradigma riconosciuto a livello scientifico e accademico. L'analisi tecnica della situazione ambientale e dei problemi sociali, nonché delle cause economico-politiche che le hanno determinate, è condivisa con diverse altre correnti di pensiero e si avvale di dati incontrovertibili.

Partendo da queste analisi, i teorici della decrescita hanno formulato proposte di impostazione alternativa dei sistemi socio-economici che sono in grado di coniugare la giustizia sociale, la sostenibilità ambientale e il miglioramento del benessere collettivo della popolazione. Contributi sempre maggiori arrivano da ogni angolo del mondo e contribuiscono allo sviluppo di un impianto teorico che appare sempre più convincente.

Resta però un ultimo, fondamentale passo per tradurre nel concreto le risultanze di queste elaborazioni, per fare in modo cioè che il modello di società che il paradigma della decrescita ha configurato si possa finalmente realizzare: questo passo è rappresentato dalla dimensione politica.

Manca infatti un soggetto politico che si incarichi di portare i concetti rivoluzionari della decrescita all'interno dei processi decisionali. Questo passaggio è forse la sfida principale che attende nel prossimo futuro tutti coloro che, a vario titolo, si battono per affermare i principi della decrescita.

Cosa serve per costruire un soggetto rivoluzionario vincente? Molte cose. Un'identità riconoscibile, un progetto preciso e coerente, una visione di società desiderabile, un messaggio chiaro, un sistema di comunicazione efficace, la capacità di aggregare e tenere insieme persone e gruppi di persone, la capacità di generare passione civica intorno a obiettivi condivisi... Tutte qualità necessarie affinché si possa costruire una forza in grado di affrontare il potere costituito e costruire un'alternativa che sappia mettere in pratica quelle trasformazioni sociali che si rendono sempre più necessarie.

In questo contesto proponiamo una riflessione su tre direttrici chiave per dare gambe al processo di radicamento politico delle proposte decresciste.

## COMUNICAZIONE

La strategia comunicativa è forse l'aspetto più delicato e che necessita delle più accurate riflessioni in questa fase. E' fondamentale trovare le giuste modalità per far circolare il più possibile la nostra visione, una visione che è già condivisa e persino praticata da milioni di persone, ma talvolta senza essere razionalizzata, e soprattutto senza la necessaria visione politica. Aggregare un gran numero di persone, con le loro intelligenze e la loro intraprendenza, intorno a progetti politici condivisi, è il passaggio chiave che potrà permettere di fare il salto di qualità decisivo verso l'affermazione dei principi che ci accomunano.

La comunicazione è un tema difficile da affrontare. Ciò che Latouche chiama "decolonizzazione dell'immaginario" è una montagna molto alta da scalare. La società globale è da decenni imbevuta di una retorica produttivistica e consumistica che ha modellato le coscienze ad un livello che potremmo definire antropologico. Non sarà facile mostrare alle persone che si può vivere meglio lavorando meno e consumando complessivamente meno. Infatti, se da un lato le criticità del sistema attuale si palesano ogni giorno di più, dall'altro lato i responsabili principali di queste crisi sono anche coloro che detengono i principali mezzi di comunicazione, attraverso cui indirizzano l'opinione pubblica e determinano anche l'offerta politica. Ma è di assoluta importanza, soprattutto in occasione dei gravi e sempre più frequenti accadimenti sul piano sociale e ambientale, rivendicare la fondatezza delle nostre analisi e indicare, con la forza che ne deriva, le azioni da intraprendere.

Che fare dunque? C'è bisogno che tutti gli operatori e i divulgatori dei concetti della decrescita approfittino dell'evidenza dell'infelicità a cui ci porta questa crescita insensata e la contrappongano ad una visione della decrescita felice e desiderabile. Insomma occorre costruire campagne di comunicazione il più possibile efficaci. Per fare questo serve soprattutto avere le idee chiare su ciò che si propone, e poi trovare formule comunicative appropriate. E' importante in questo senso che l'opinione pubblica abbia ben chiara la nostra distanza da tutto ciò che è in qualche modo riconducibile al potere capitalistico da un lato e dalle semplificazioni individualiste dall'altro. La decrescita non si farà mai con Draghi o con l'ENI ma neppure soltanto facendosi il pane in casa o andando a vivere in eco-villaggi sparsi nelle montagne.

## ORGANIZZAZIONE

La strategia di azione politica oggi è ferma alle fasi embrionali. La nostra è sostanzialmente un'attività di denuncia a cui segue un'esternazione verbale di sdegno o qualche isolata manifestazione. E' arrivato il momento di osare di più. Non limitarci alla denuncia, ma forti della giustezza della nostre analisi cercare di imbastire un'azione politica concreta.

Ma in quali forme e in quali contesti si dovrà esprimere questa azione? Dovrà puntare direttamente ai grandi decisori o dovrà tessere tele pazienti a partire dalla dimensione locale? O entrambe le cose? Le caratteristiche stesse dell'idea di organizzazione sociale che proponiamo ci suggeriscono di costruire strategie su scala locale, strategie differenziate a seconda dei contesti ma unite dalla necessità di risolvere la crisi sociale e dell'ambiente. E' importante dunque riuscire a supportare e rappresentare un collante per le esperienze di mutualismo che ovunque si stanno formando a partire dal basso, come ad esempio i Gas, le esperienze di Agroecologia, le Comunità

Energetiche, le cooperative di comunità ecc. Ma altrettanto importante è riuscire a sviluppare rapporti costruttivi con tutte quelle realtà che si battono a difesa e presidio del proprio territorio, cercando di salvaguardarlo da grandi opere inutili, impianti industriali distruttivi, cementificazione scriteriata ecc...

Se (quando) un'idea precisa di società orientata alla condivisione dei beni comuni e del lavoro sarà abbastanza diffusa da diventare un punto di riferimento riconoscibile, potrà dar vita nei vari territori a esperienze sempre più articolate e organizzate, e l'universo culturale alternativo alla società dei consumi che si è formato negli ultimi cinquant'anni potrà supportare sul piano teorico e progettuale la formazione di realtà politiche in grado di affermarsi nei contesti democratici.

L'approccio locale non potrà però essere esaustivo, perchè non è in grado di affrontare alcune questioni che sono centrali nella realizzazione del processo. Da un lato l'urgenza di azioni massive di riduzione di produzioni e consumi che, come è stato ampiamente dimostrato, devono portare in pochi anni alla riduzione forse anche dell'80% (e sicuramente molto più del 50%) dell'impatto dell'attività umana in società come quella italiana. Dall'altro il rischio che appena questo processo si consolidi e si estenda anche di poco, si attivino reazioni di autodifesa del sistema capaci di boicottarne lo sviluppo e il radicamento (anche in modo autoritario ed antidemocratico, come abbiamo sperimentato in tante occasioni come TAV, TAP, Xylella, ecc...). Questo tipo di problematiche richiedono il supporto di organismi più grandi di quelli che si possono realizzare alla scala locale, per cui sarà necessario creare reti abbastanza forti e diffuse da affrontare problemi a scale sempre maggiori.

## PARTNERSHIP

Nella situazione di isolamento politico in cui versa la proposta decrescista, la tentazione di aggrapparci a chiunque ci apra un minimo spiraglio di convergenza è forte. Il tema della partnership diventa allora una necessità impellente: in questo momento siamo quasi a elemosinare consenso presso i più svariati gruppi di potere, ci esaltiamo quando un politico sembra esprimere concetti vagamente simili ai nostri, strabuzziamo gli occhi increduli quando un giornale scrive qualcosa che richiama le nostre idee. Da qui discende la tendenza a cercare improbabili collaborazioni con un ventaglio sempre più ampio di realtà, a tentare persino patti col diavolo pur di affermarci e accreditare in qualche modo le nostre idee sulla scena politica o anche solo nell'ambito del movimentismo.

Questa tendenza, seppur comprensibile, nasconde però delle insidie, e forse è proprio la causa principale dei nostri fallimenti. Per prima cosa, ben pochi tra i partners che tentiamo di agganciare hanno e possono avere programmi analoghi al nostro. Si potrà forse convergere per qualche metro, fino a un certo punto, magari alla scala locale, ma appena proviamo ad alzare leggermente l'asticella le nostre proposte diventano irricevibili. Non potrebbe essere altrimenti, visto che la politica e le stesse istituzioni dello Stato italiano e della UE sono strutturate sul totem della crescita. In secondo luogo, rischiamo a nostra volta di snaturare noi stessi e i nostri principi in questi tentativi di convergenza, e di annacquare, in fin dei conti, il messaggio della decrescita.

Si dirà che in fondo la politica è l'arte del compromesso, e che se vogliamo uscire dal nostro castello incantato dobbiamo pur sporcarci un po' le mani. Bene. E' una tesi interessante e piena di buon senso. Ma c'è un problema per noi: la decrescita è un concetto semplice e inequivocabile, un concetto radicale. Qualcosa di troppo rivoluzionario per incanalarsi nell'imbuto del riformismo. Di conseguenza, se siamo per la decrescita, siamo necessariamente rivoluzionari. Altrimenti possiamo convergere con chi vogliamo, collaborare con qualsiasi movimento "di sistema", ma non

staremo più lavorando per la decrescita. Dopotutto, la proposta decrescista non è assimilabile a nessuna delle attuali forze politiche presenti sulla scena nazionale e continentale, e non ne ha nemmeno bisogno, dal momento che possiede una struttura concettuale autonoma e originale.

La geometria (e il principio di non-contraddizione) ci insegnano che se una freccia (quella del PIL, nel nostro caso) tende verso il basso, non può tendere contemporaneamente verso l'alto. Questo semplice assunto preclude qualsiasi tentativo di partnership con partiti che hanno l'obiettivo della crescita, cioè praticamente con la totalità dei partiti.

Ma la politica non è fatta solo di partiti. C'è tutto un sottobosco fatto di movimenti, associazioni, organizzazioni, fondazioni che di fatto fanno politica. Sia perché sviluppano riflessioni politiche, sia perché aggregano persone, sia perché spesso agiscono anche nel concreto con progetti in campo sociale ed economico. Le forze decresciste, ad oggi, si muovono in questo universo, pertanto è naturale e fisiologico che in questo universo cerchino i propri partners: gruppi affini con i quali percorrere tratti di strada insieme, con i quali convergere per arrivare chissà, un domani, a creare qualcosa di più grande.

Ma occorre fare molta attenzione: è proprio al livello dell'associazionismo che si annidano le insidie più pericolose. In questo ambito è importante distinguere i gruppi che sorgono dal basso e che sono in grado di restare indipendenti, da quei gruppi che sono creati, indirizzati o semplicemente supportati dall'alto, da centri di potere politico o economico che ne determinano il funzionamento, gli obiettivi e le attività. Non è sempre facile riconoscere la presenza di sistemi di potere all'interno dell'associazionismo. Non è noto ai più, ad esempio, il ruolo dei grandi magnati della finanza internazionale e persino, talvolta, dei servizi di intelligence, in associazioni che si professano pacifiste, ambientaliste, che si battono per i diritti umani (diritti civili, tendenzialmente, più che diritti sociali...). Il cosiddetto filantro-capitalismo, descritto da Vandana Shiva, ad esempio, o da Julian Assange. Chi denuncia queste dinamiche viene ancora oggi di norma avvolto da un'aura di complottismo, tuttavia l'ingresso prepotente del grande capitale e della politica nel mondo dell'associazionismo (dopo aver sperimentato le tecniche sussumendo praticamente tutto l'ambito della beneficenza) è un fenomeno talmente in crescita da non poter essere più ignorato.

Per questo sarà fondamentale scegliere con cura i nostri compagni di viaggio, perché la coerenza è un valore che le persone apprezzano, mentre non perdonano collusioni imbarazzanti. Si pone dunque la necessità di prendere le distanze da realtà che sono create, sostenute o finanziate dal potere economico e politico. E' assai probabile infatti che se un ricco finanziere (o un governo) sostiene un determinato movimento, questo movimento diverrà un semplice strumento, parte di un'agenda, un'agenda che non avrà come obiettivo la giustizia sociale e tantomeno la decrescita.

Ed allora ancora una volta si aprono questioni irrisolte: ci possiamo accontentare di circoscrivere la nostra attività alla sola collaborazione con le poche realtà totalmente indipendenti? Come riuscire a fare massa critica con questo approccio? Fino a che punto, al contrario, è utile provare il processo inverso di infiltrazione e contaminazione di organismi più adiacenti al potere, con la speranza di farli crollare per "crisi di coscienza"? Quale strategia ha più chance di successo? Cercare di aprire le istituzioni come scatole di tonno ad oggi non pare aver dato i risultati sperati. E' meglio provare ad insistere su quella linea o tentare strade radicalmente alternative? E quali? L'esito della proposta politica decrescista dipenderà da come sapremo rispondere a queste domande.

Ma c'è un fattore di cui già possiamo riconoscere i risultati: negli ultimi 10 anni, a partire da Venezia 2012, con le poche forze a disposizione abbiamo divulgato le nostre idee in ogni sede possibile. Abbiamo contribuito a portare in primo piano temi che oggi sono argomenti all'ordine del giorno in ogni consesso politico e istituzionale. Questo è già di per sé un risultato che è giusto

rivendicare con orgoglio, e che ci indica i possibili contorni di un'azione politica efficace per il futuro. Oggi abbiamo dalla nostra parte una grande forza data dal fatto che, purtroppo, le nostre analisi sono corrette e vengono confermate ogni giorno di più. Questa forza va sfruttata al meglio: è importante dunque affermare la nostra autorevolezza nelle relazioni con le istituzioni politiche, in modo che i principi per i quali ci battiamo trovino sempre più spazio nella dialettica politica.

Bernardo Severgnini, Massimiliano Pera, Sonia Landi, Paolo Fusco, Carlo Patrizi